

CULTURA & TEMPO LIBERO

IL SAGGIO L'editore Johan&Levi si prepara a pubblicare "Breve storia delle macchie sui muri" di Adolfo Tura



di **Massimiliano Rossin**

■ Dare una forma alle nuvole. Riconoscere una figura nel profilo distante di un bosco. O trovare un volto in un sasso scoperto in fondo all'acqua. Potrebbe essere successo anche a un australopiteco del Sudafrica qualcosa come come due o tre milioni di anni fa, a Makapan: un pezzo di diaspro bruno che assomiglia a un volto preistorico.

Trovato nel 1925 in una grotta abitata in età preistorica, ha permesso agli studiosi di formulare un pensiero affascinante: troppo distante dalle fonti naturali, troppo antica per essere un manufatto, potrebbe allora essere stata spostata nell'insediamento perché ha ricordato allo scopritore un volto simile a quello dei suoi simili. E sarebbe allora: il più antico esempio conosciuto di riconoscimento simbolico ed estetico. Succede a tutti, in ogni epoca, a ogni età: anche di questi tempi in cui si è costretti a stare in casa e c'è tempo di fare vagolare lo sguardo attorno alle pareti: una macchia sul muro, magari un'ombra, ed ecco apparire un animale, un volto, un oggetto, una visione. Quelle che indaga Adolfo Tura in "Breve storia delle macchie sui muri" che l'editore Johan&Levi si prepara a pubblicare.

L'autore, milanese, diplomato anche all'École pratique des Hautes Études di Parigi in scienze storiche e filologiche, si è occupato in passato soprattutto di Rinascimento con studi e curatele che sono passate da Pietro Bembo all'Orlando Furioso, dalle edizioni di Manuzio a Bramante. Qui cambia prospettiva: "Sia che si tratti di vedere come immagine qualcosa che non è immagine, sia che si tratti di vedere figure alternati-

Osservare è un atto che incorpora ogni volta tutta la nostra cultura. Lo faceva l'australopiteco che forse aveva visto un volto simile al suo in un sasso, lo faceva Amleto con Polonio con gli occhi al cielo, lo fanno i bambini ogni volta che identificano in un loro disegno qualcosa che non era nelle intenzioni



Breve storia delle macchie sui muri
Adolfo Tura
Johan&Levi
111 pagine
13 euro

In alto Amélie bambina vede un coniglio nelle nuvole, dal film "Il favoloso mondo di Amélie" di Jean Pierre Jeunet (2002). A destra la "Metamorfosi di Narciso" di Salvador Dali e il Narciso di Caravaggio e una texture di Jean Dubuffet, opere analizzate nel saggio.

Nel tondo, la pietra di Makapan

ve in una stessa immagine, il nostro sguardo contraddice alcuni aspetti della realtà. Tale sostituzione di una visione a un'altra è attuata a livello percettivo, non di giudizio".

Ed è, di fatto, l'attitudine a trasformare la realtà con la saggezza, sottolinea l'editore, cioè attribuendole un senso specifico e preciso. Che in campo artistico (e letterario, filosofico, culturale) ha inseguito numerose strade che per l'arte in sé ha spesso spunto gli autori a incarnare le funzioni del veggente: chi vede al di là della realtà in sé.

André Breton identificò quell'attitudine nell'artista (e nell'artista surrealista in particolare) citando Amleto che convince Polonio. "Vedi la quella nuvola pressoché a forma di cammello?". Vero dice il secondo, ma il principe di Danimarca lo incalza: anziché una donnola. "Ha la schiena di una donnola" conferma il consigliere. "O è simile a una balena?" prosegue Amleto. "Molto simile a una balena" ratifica l'altro.

"Se per esempio vediamo una balena in una nuvola, la nostra è una percezione effettiva e non un successivo giudizio di analogia tra un ammasso incerto e una balena - scrive ancora Tura - . C'è qualcosa di violento, se ci faccia-



mo caso, in questo vedere una cosa come quello che non è: perciò si giustifica che Dalí torni più volte su tale aspetto della facoltà in questione (nel suo testo egli parla di "volontà violentemente paranoica", di "violenza del pensiero paranoico", di "violenze dei simulacri" ecc.). Si può ritenere che questa pretesa violenza non faccia nemmeno il solletico alla realtà e che l'attività paranoica non conduca molto lontano. Ma l'intento di Dalí era quello di promulgare i principi di una nuova pratica artistica e non si può misconoscere la ricchezza utopica del suo proposito" che, peraltro, ha insieme ad altri permesso di chiudere il cerchio con la storia.

Perché se "è vero che negli sputi sulle pareti di un ospedale Piero di Cosimo riusciva a scorgere addirittura delle scene di battaglia, nel Novecento si manifesta anche un movimento opposto: lasciando che sia la figura a degenerare in macchia, si aprono le porte dell'anti-veggenza" e cioè alla disgregazione della forma riconoscibile che perde (spesso) qualsiasi interesse nel campo di ricerca degli artisti.

Tutto questo succede perché il riconoscimento di forme precise in formazioni casuali ha un connotato fondamentale che parte da quando si è bambini e ci si avvicina al disegno individuando in linee, rettangoli, cerchi oggetti e persone che non erano nelle intenzioni: tutto si spiega col fatto che "quando guardiamo, il nostro vedere incorpora tutta la nostra cultura". ■